

## Prefazione

Quando Heiner Stachelhaus scrisse la biografia che state per leggere, Joseph Beuys era scomparso da poco più di un anno. Una frequentazione ventennale con l'artista e l'intuizione che tutto era già scritto e raccontato nelle sue opere gli diedero la possibilità di delineare un ritratto che è rimasto intatto e che in qualche modo ha fatto da apripista agli altri studi e approfondimenti teorici effettuati su di lui sino a oggi. Come tutti i veri maestri, Beuys ha trasmesso la sua lezione attraverso l'esperienza diretta. Lo ha fatto in maniera trascinate negli anni infuocati dell'insegnamento, quando era il professore che affascinava gli studenti e inquietava i dirigenti dell'Accademia di Düsseldorf. Lo ha fatto con le sue discussioni infinite e le sue "azioni" inimitabili. Un metodo, il suo, che si svelò in maniera emblematica in "Palazzo regale", la sua ultima mostra inaugurata il 23 dicembre 1985 al Museo di Capodimonte, a Napoli. Trenta giorni prima della sua morte.

In due grandi bacheche di ottone e cristallo aveva raccolto la sua storia, la sua vita, il suo pensiero. Vi aveva voluto la sua lunga pelliccia di lince indossata nei giorni dell'occupazione dell'Accademia di Düsseldorf; la testa di ferro di Anacharsis Cloots, il rivoluzionario tedesco nato nel 1755 a Kleve, la stessa città di Beuys, e ghigliottinato a Parigi nel 1794 per ordine di Robespierre. Nelle bacheche aveva disposto uno zaino, un cuneo di pietra, dei pezzi di grasso, due bastoni di rame, dei morsetti elettrici. E alle pareti del Salone dei Camuccini aveva collocato sette grandi teche di ottone specchianti e completamente vuote. Alla mostra aveva cominciato a lavorare a Capri già nell'estate di quell'anno, e voleva esplicitamente che il lavoro restituisse un forte senso di monumentalità. Voleva che fosse una grande e definitiva architettura di tutta la sua produzione, quasi avesse urgenza di dettare un testamento. «Infatti "Palazzo regale"» scrisse Fabrizia Ramondino «è un vero e proprio monumento funebre, come ne facevano edificare una volta principi e faraoni: ed essendo Beuys artista, non lo ha commissionato ad altri, ma lo ha ideato, eseguito e allestito egli stesso.» In quell'occasione solennità e povertà, regalità e umanità, suono e silenzio furono gli elementi costruttivi di un Palazzo

regale che prima di ogni altra cosa apparve come l'autoritratto più compiuto e più veritiero di Beuys. Allo stesso tempo, tutti questi elementi modulavano anche la sua appassionata dichiarazione di amore per la vita, per gli uomini, per la libertà. Parlando del senso della regalità che è in ogni uomo, così andava ragionando Beuys nei giorni in cui allestiva la mostra:

Il palazzo da conquistare e da abitare degnamente è la testa dell'uomo. La nostra testa. L'idea di "Palazzo regale" è presente già in moltissimi miei lavori precedenti. Già nel 1960, in un'azione che feci a Colonia, affermai che ogni uomo è finalmente sovrano. Ogni uomo è un Re Sole, nonostante la politica ci neghi tutto questo e la nostra sovranità viene rappresentata e tradita da altri individui...

La consapevolezza della centralità dell'individuo e la ricerca continua dell'energia presente in ogni forma di vita sono stati il centro della sua ricerca sin dagli anni giovanili, quando scompariva dai suoi lavori, soprattutto dai disegni ancora intrisi di umori espressionistici, una pratica tradizionale alquanto diffusa, e avvertiva sempre di più l'esigenza di portare l'arte verso una dimensione più concreta per l'uomo. La "Rivoluzione siamo noi" è stato il suo motto e il suo programma: «Nel momento in cui gli artisti, gli uomini creativi si renderanno conto della forza rivoluzionaria dell'arte, in quel momento essi riconosceranno i veri obiettivi dell'arte e della scienza» affermò Beuys nel 1971 in un colloquio con Achille Bonito Oliva in occasione della sua prima mostra italiana alla Modern Art Agency di Lucio Amelio.

Ora unisco arte e scienza in un concetto più grande: la creatività sta al centro. Il problema è molteplice e abbraccia più concetti. Infatti la libertà è legata all'individualità dell'uomo, dell'uomo come singolo. Nel momento in cui l'uomo prende coscienza di questa individualità vuole anche essere libero per il suo desiderio antiautoritario di governarsi e di autodeterminarsi [...]. Quando gli uomini avranno preso coscienza, avranno imparato a vivere politicamente secondo queste forze, allora sarà possibile realizzare una costellazione politica completamente nuova.

Era il Beuys politico che parlava, lo stesso che poi avremmo visto tra i fondatori del partito tedesco dei Grünen (i Verdi) e che impressionò fortemente

---

\* Le dichiarazioni di Beuys riportate in questa "Prefazione" sono citate testualmente dal dattiloscritto in lingua italiana preparato dall'artista per *Il Mattino* di Napoli e dalle interviste concesse a Michele Bonuomo e ad Achille Bonito Oliva. [N.d.R.]

noi giovani di allora, impegnati con sana incoscienza a “portare l’attacco al cielo”. E in Italia aveva scelto Napoli per lanciare il suo programma politico di “scultura sociale”. Napoli divenne la sua città elettiva, il Mezzogiorno d’Italia la sua nazione e Foggia la capitale. Alla città pugliese era rimasto legato sin dalla Seconda guerra mondiale quando, giovane mitragliere della Luftwaffe in attesa di essere spedito al fronte, aveva avuto modo di esplorare i paesaggi del Gargano e di conoscere una terra e delle genti che lo rassicuravano. Foggia era il luogo in cui tutto era necessariamente felice (*Die Leute sind ganz prima in Foggia* recita il titolo di una sua storica edizione pubblicata nel 1973 da Lucio Amelio, Giorgio Marconi e Klaus Staeck). Uno degli ultimi desideri dell’artista fu quello di donare tutta la sua collezione alla città per farne un museo: per insipienza degli amministratori locali di allora, e per somma gioia dei suoi galleristi, il progetto non andò mai in porto.

Dal primo “ritorno” di Beuys, nel 1971, comincia la lunga stagione delle sue “tracce in Italia”. A Napoli aveva trovato in Lucio Amelio un amico fedele, più che un gallerista, un compagno d’armi di una *lotta continua vera*. Aveva trovato interlocutori raffinati e intelligenti che, volta per volta, divennero parte integrante del suo lavoro: Achille Bonito Oliva, il primo a iniziare una lucida indagine critica, collezionisti devoti e illuminati come Peppino Di Bennardo e Vittorio Baratti, artisti come Nino Longobardi e studenti onnivori come il sottoscritto, allora ventenni, cresciuti nella sua lezione. Da Beuys abbiamo imparato che l’arte è di tutti; che ogni gesto, se dettato da consapevolezza, è un gesto di libertà; che la rivoluzione siamo noi. Abbiamo imparato che c’è molta più arte nel rispetto della Natura che nella lunga serie di trattati teorici a nostra disposizione. Quando, nel 1980, la Campania fu squassata dal terremoto Beuys fu uno dei primi artisti ad accorrere e a sostenere che l’energia negativa della Natura doveva trasformarsi in un’occasione ad alta intensità creativa. Assieme visitammo i paesi devastati e la sua emozione fu pari soltanto all’energia che aveva accumulato dentro di sé. Qualche mese dopo, tutto questo si trasformò in una straordinaria azione e in una mostra ormai storica (“Terremoto in Palazzo”). In quell’occasione redasse *Alcune richieste e domande sul Palazzo nella testa dell’uomo*, un testo-proclama scritto per il quotidiano *Il Mattino* di Napoli il 16 aprile 1981, ma mai pubblicato perché giudicato dalla redazione troppo “forte”: «Ogni uomo possiede il Palazzo più prezioso del mondo nella sua testa, nel sentimento, nella sua volontà... Entriamo in noi stessi! Ci siamo autodistrutti (materialismo, egoismo), ma ora ci ricostruiamo da soli. Uomo, tu possiedi la forza per la tua autodeterminazione!». Questa è stata la sua vita. Questa è la sua arte.

Michele Bonuomo  
Milano, 2012